

Spettacoli

Quanto pesa il pensiero di Marx nei paesi «in via di sviluppo»? - Dall'Africa, Asia e America Latina, a Treviri, per discutere in un convegno della Fondazione Ebert - Tema emerso: «la vocazione terzomondista» del marxismo



Un ritratto di Karl Marx e sotto raccoglitori di cotone della valle del Cuzco in Perù



Presentato un film di Luca Verdone su Luchino Visconti

ROMA — Ho cercato di penetrare il senso di una grande carriera, non separando il cinema dal melodramma e dal teatro. È un mondo che rivive attraverso documenti, fotografie, testimonianze dei suoi amici e collaboratori: ecco come Luca Verdone, l'altra sera all'AGIS, ha presentato il suo film su Luchino Visconti, già proiettato alla scorsa Mostra del cinema di Venezia e ora destinato a circolare all'estero. A patrocinare l'iniziativa è stata la Presidenza del Consiglio dei Ministri, mentre un aiuto sostanzioso, in termini di documentazione, è venuto dall'ANICA, dal Centro Sperimentale e dall'Istituto Luce. La presentazione è avvenuta alla presenza dei familiari del regista e di numerose personalità del mondo del cinema.

Muore Arthur Godfrey, presentatore «numero 1» in America

NEW YORK — Arthur Godfrey, il più noto dei presentatori americani dell'era d'oro della televisione è morto a 79 anni al Mont Sinai Ospital. Per circa mezzo secolo Godfrey è rimasto validamente sulla breccia. Uomo di spettacolo dalla spiccata personalità animatore di show radiofonici e televisivi era stato anche un inasauribile talent scout. A lui dovettero l'inizio di carriera folgoranti artisti e cantanti come Pat Boone, Barbara McNair, Vic Damone, Johnny Cash, le sorelle McGuire. Pur non essendo un cantante nel senso tradizionale della parola, Arthur Godfrey amava egualmente esibirsi con il suo inimitabile ukelele. Alla radio era entrato nel 1923, l'anno della grande crisi ma fu in televisione che «sfondò», come animatore, erano gli anni cinquanta delle tre trasmissioni forse più seguite dal pubblico americano.

Senghor: «Sì, ora la transizione è anche nera»

NEGLI anni 30 gli studenti africani di Berlino, Parigi e Londra cominciavano naturalmente il loro curriculum marxista, leggendo il Manifesto. Quale non fu il nostro stupore vedendo che Marx e Engels parlavano di «nazioni civilizzate» in contrapposito a quelle «barbare o semi-barbare», espressione questa riservata di preferenza ai negro-africani! Essi, studenti di lettere per lo più, avevano letto in Erodoto che gli Egiziani, inventori, con la scrittura, di una grande civiltà, avevano la pelle nera e capelli crespi. E sapevano che i Greci avevano appreso dall'Egitto, dandogli forma razionale, tante grandi intuizioni umane, dalla religione, all'arte, alla morale, alle tecniche, alla matematica (...).

Tutto ciò non ci scoraggiò, trovandoci di fronte al più grande critico del capitalismo e del colonialismo. Lo studiava anche il Capitale alla Sorbona. Ma non mi riferirò particolarmente a quest'opera, che mi sembra quella più invecchiata perché espressione d'una società tipicamente europea del XIX secolo. Mi riferirò invece, soprattutto, agli studi detti «filosofici» o della «gioventù», i «Manoscritti economico-filosofici» e l'«Ideologia Tedesca», e poi, in particolare ad altri scritti di Marx, in specie alla lettera da lui scritta nel 1881 a Vera Zasulich in cui Marx esamina i problemi che si pongono nei paesi dove esistono comunità rurali che traggono la loro ispirazione dal socialismo di Marx? Paesi petroliferi a parte, il cui caso è complesso, ed è un fatto che i paesi africani meno popolati per delimitare la nostra via africana allo sviluppo per tappe e per riforme, riorganizzando, le nostre comunità rurali. La nostra società era, in effetti, al momento della conquista francese nel mezzo del secolo XIX, più caratterizzata da un sistema di caste che da un sistema di classi socio-professionarie. Dopo il 1960, in indipendenza ottenuta, abbiamo semplicemente mantenuto la soprastruttura delle caste realizzate dalla colonizzazione francese, facendo la mobilità sociale nel quadro di un socialismo democratico, realizzando cioè il libero passaggio, secondo i meriti, tra le classi socio-professionarie. Per questo scopo abbiamo realizzato, adattandolo alla nostra società preindus-

sentire, dal «volere», dall'azione e dalla pratica. Ci presenta l'uomo, radicato nella società e nella natura. L'uomo che è agito da queste forze e a sua volta le trasforma, sviluppandosi nello spazio tempo, nella storia. La «dialettica» per Marx è non solo nello «spirito dell'uomo», ma nelle cose e stesse. Il movimento — scrive nella «Sacra Famiglia» — non è solo meccanico, ma agisce più ancora come istinto, «spirito vitale», tendenza, «stormento della materia» come scrive Jacob Boehme. Ho sottolineato «spirito vitale», perché, paradossalmente, questa definizione della dialettica è la stessa presente a livello d'intuizione popolare nell'Africa profonda, nell'«Ur-Afrika» per parlare come Leo Frobenius, il più grande degli africanisti tedeschi. Per gli Africani delle origini ogni essere, «dal raso a Dio» è una «forza vitale» fatta di elementi contraddittori e Dio, l'«Essere supremo», è la forza delle forze. Per quanto riguarda l'umanesimo socialista, trattate qui brevemente della cultura e in particolare dell'arte. Perché l'uomo è un essere eminentemente culturale che crea, e l'uomo è l'inizio e il fine di questo sviluppo culturale. Si è improvvisamente Marx di essersi occupato di economia e poco di arte. Ma sia Marx che Engels non ne hanno però mai sottovalutata l'importanza, ponendola anzi come il modello della libertà attiva creatrice dell'uomo non alienato. Inoltre la teoria del cosiddetto «realismo socialista» è l'opposto delle loro vedute in materia.

La «letteratura africana» delle riflessioni di Marx sulla letteratura e sull'arte ci ha portato a una concezione estetica, libera e dinamica, che è quella prevalente nel continente nero. Non è a caso che nell'Africa portoghese la poesia sia l'arte maggiore. A tal punto che si può ancora oggi in Africa definire ogni arte come una «poesia», si tratti di pittura o di scultura, di musica, di canto o di danza. L'arte è una poesia di cui l'estetica deve essere l'«intelligenza» delle magne simboliche, la melodia delle forme, dei colori e dei suoni, infine, il ritmo vitale, cioè la ripetizione che non si ripete mai. Avendo dunque fatto, ognuno, la propria lettura africana di Marx, ma anche tutti assieme e più volte, i paesi africani che si ispirano al socialismo democratico e al liberalismo pianificato, non hanno mancato di trarne le conseguenze in questo campo, accordando la priorità all'educazione, alla formazione e alla cultura, prendendo anche una quota cospicua del bilancio statale, che eccede il 30%. Ed è perché che siamo oggi in possesso di una vera e propria «Rinascita culturale» un po' dovunque in Africa. Nella letteratura, certo, ma anche nelle arti plastiche, senza dimenticare il cinema, la musica, il canto e la danza. Definire il mio paese non è nella letteratura, come si crede, che più ci distinguamo, ma nelle arti pittoriche e plastiche. Mi ha detto André Aïmeur, al «Primo Festival mondiale d'arte negra»: «Avete sei o sette pittori che sono di livello internazionale». L'Esposizione dell'Arte contemporanea senegalese del 1980 e 1981 ha confermato questo giudizio con la straordinaria accoglienza ricevuta nelle più grandi città degli Stati Uniti d'America.

Leopold Sédar Senghor

Il Sud di Karl Marx

NOSTRO SERVIZIO
TREVIRI — «Nei paesi del Terzo Mondo il pensiero di Marx è ancora attuale, anima movimenti di massa, è cultura creativa che arricchisce le lotte per la liberazione dell'uomo».

È la domanda che il Presidente del Partito socialdemocratico tedesco, Hans-Jochen Vogel, ha rivolto, in apertura dei lavori, ai partecipanti al Convegno internazionale su «Karl Marx in Africa, Asia e America Latina», che si è svolto a Treviri dal 14 al 16 marzo a cura della Fondazione Friedrich Ebert e della Commissione tedesca dell'Unesco.

Il giorno prima c'era stata l'inaugurazione ufficiale della mostra di Marx acquistata nel 1928 dal partito socialdemocratico, ora trasformata in museo. Il sindaco democristiano di Treviri, Felix Zimmermann, ha ripercorso la storia della città ai tempi di Marx, evocandone la figura come se si trattasse di un eroe locale e nazionale. Un eroe però non profeta in patria: se la cittadina ora vota i cristiano-democratici e conferisce solennemente a Hitler, a suo tempo, la cittadinanza onoraria.

Nel suo indirizzo inaugurale al convegno, Vogel ha collocato la domanda sull'attualità del pensiero di Marx nel Terzo Mondo nel contesto di un discorso critico, ma non liquidatorio, del marxismo, di cui ha riconosciuto la validità di talune analisi specifiche, la modernità del metodo di indagine e, soprattutto, la grande attualità delle domande poste da Marx. Alle quali, però, ha sottolineato, occorre dare nuove risposte se si vuole che l'eredità marxiana acquisti un senso attuale nell'Occidente capitalistico.

Per la socialdemocrazia tedesca, ha osservato Herst Heidermann, direttore della Fondazione Ebert, in risposta a una nostra domanda rivolta nella conferenza stampa, il pensiero di Kant è tuttora considerato un punto di riferimento più attuale di quello di Marx. Come lo attesta, tra l'altro, la relazione tenuta da Helmut Schmidt su «Kant e la socialdemocrazia» in occasione del recente convegno indetto per il bicentenario della pubblicazione della «Critica della ragion pura».

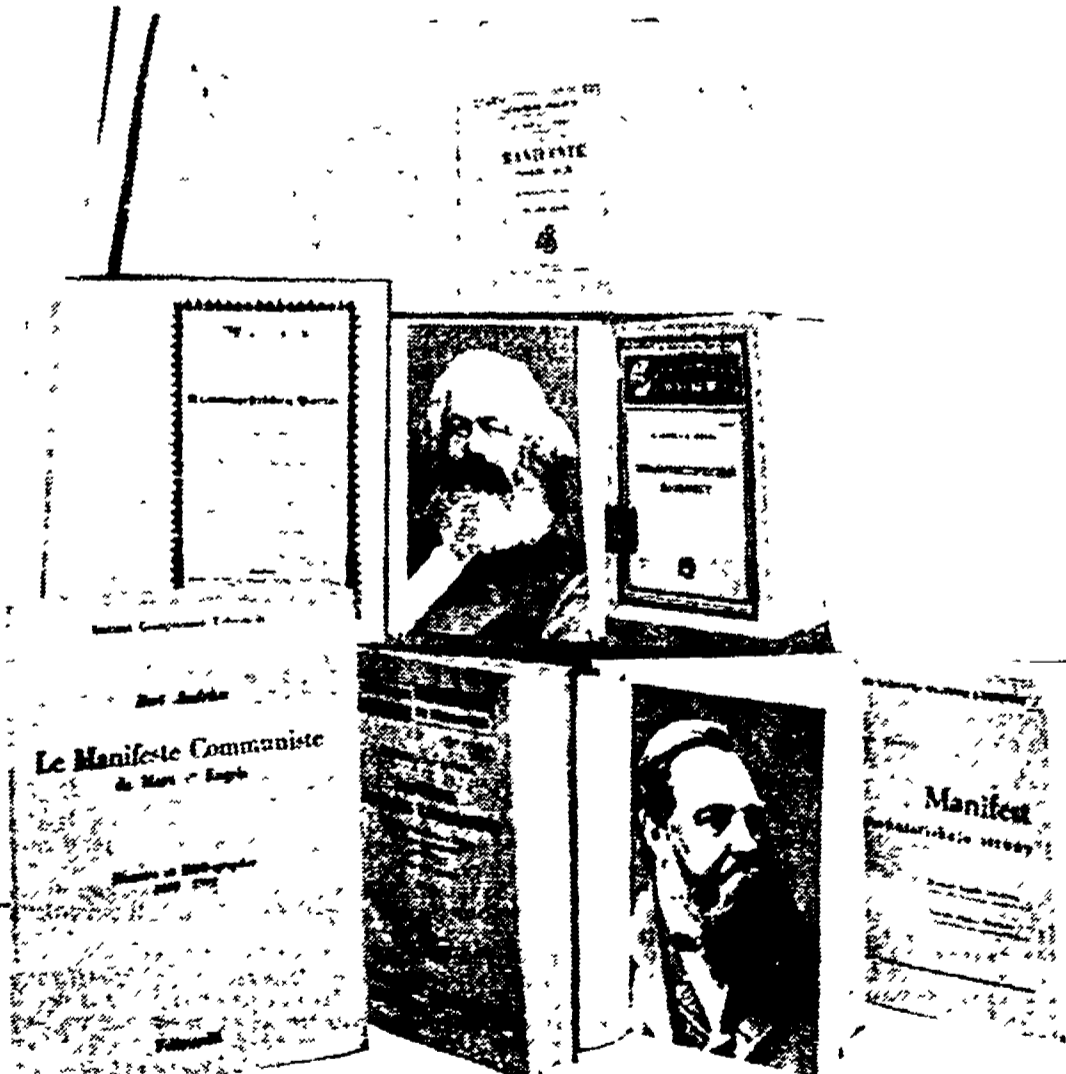
Quale risposta è venuta dal convegno alla domanda sull'attualità di Marx nei paesi del Terzo Mondo? È stata una risposta nettilissima: per dirlo col titolo della relazione di Samir Amin, è emersa la «vocazione terzomondista del marxismo». Per capirne bene il senso, occorre però in certo modo rivedere il convegno, non cominciando dalle relazioni ufficiali, ma dai numerosissimi e appassionati interventi dei partecipanti, tutti direttamente coinvolti come militanti politici, sindacalisti e giornalisti nelle singole realtà locali. Tre aspetti, in particolare, sono emersi da questi interventi. Il primo è dato dal fatto che nel Terzo Mondo il riferimento al marxismo acquista in primo luogo il suo senso in quanto strettamente connesso non già a sacri testi o formule, ma al complessivo fatto, politico e culturale, dei movimenti di liberazione nazionali, che sono certo il fenomeno rivoluzionario di maggior rilievo del nostro tempo. Lo ha ricordato, tra gli altri, José María Rabele del partito democratico brasiliano del la-

vorio, che proprio in questi giorni ha vinto, con altri partiti di sinistra, le elezioni per il governatorato a Rio e nel più importante Stato del Brasile. Rabele è enorme l'influenza che il marxismo ha, in America Latina, sull'intero processo rivoluzionario. Così, per la socialdemocrazia dominicana — come ha sottolineato un suo rappresentante — è lo studio serio e critico che facciamo del marxismo la maggiore garanzia della nostra vocazione democratica e riformatrice. Nel Venezuela, il dibattito marxista di questi ultimi decenni è quello che più ha contribuito alla formazione del complessivo pensiero politico venezuelano. Ma anche a Ceylon, tra gli operai che hanno le paghe più basse del mondo, Marx è popolare: qui — come ha detto un loro leader sindacale — come l'immagine di chi dà a loro la forza per opporsi, nelle lotte, al capitalismo, sentito come potente macchina che produce, ma per distruggere.

Un secondo aspetto che caratterizza la vocazione terzomondista del marxismo è l'unanime condanna che qui ha ricevuto il cosiddetto marxismo-leninismo di derivazione terzomondista, ormai ridotto a chiese conventicole confinate in minuscoli ghetti politici. Per contro, si è messo in rilievo come i movimenti di liberazione traggono invece alimento dal fiorire di studi di livello internazionale prodotti in questi anni dal marxismo terzomondista nei campi dell'economia, della sociologia e della politica.

Un terzo aspetto, infine, è il grande interesse del marxismo terzomondista ai modelli e alle tradizioni culturali delle masse coinvolte nel processo rivoluzionario. Le contraddizioni cosiddette secondarie — ha detto significativamente una sindacalista delle Filippine — (quelle che concernono la religione, l'etnia, il nazionalismo, la concezione della donna e così via) sono più importanti di quelle economiche. Non diversamente, tra gli altri, un rappresentante del movimento sandinista in Nicaragua ha centrato il suo intervento sull'aspetto più rilevante che oggi impegna il marxismo nicaraguense: mettere radici nella vita profonda delle tradizioni culturali di quel popolo. Questo aspetto, dell'importanza primaria della cosiddetta sovrastruttura, è stato anche teorizzato in una delle relazioni al convegno, quella di Claus Kernig dell'Università di Treviri.

Le altre relazioni, di Irfan Habib e di Anil Sen Gupta su Marx e l'India, di Friljof Tichelman su Marx e l'Indonesia, di Monjras-Ruiz su Marx e il Messico e José Aricò su Marx e l'America Latina, hanno invece avuto tutte, come esclusivo campo d'indagine, gli scritti non sistematici, per lo più giornalistici, di Marx sui diversi paesi del Terzo Mondo. Anche in questo campo, dell'«esegesi marxiana», queste relazioni hanno confermato la serietà e l'accuratezza degli studi, di livello internazionale, del marxismo terzomondista, mettendo in luce il limite eurocentrico della cultura di Marx, che pure preparava anche i suoi scritti occasionali con grande scrupolo di documentazione e con una capacità rara al suo tempo di cogliere gli aspetti essenziali di realtà storiche da lui così lontane.



Le copertine di varie edizioni del «Manifesto»

Frank: «Ma il capitalismo non finisce mai»

IL METODO del materialismo storico e il suo uso per analizzare le singole società e lo sviluppo del capitalismo mondiale come un tutto, hanno indiscutibilmente ricevuto un'elaborazione di gran lunga maggiore nei paesi del sottosviluppo rispetto a quelli occidentali e al marxismo nell'Est. Questa è un'altra contraddizione nello sviluppo del marxismo, specie negli ultimi decenni. È molto probabile che a determinare questo più alto livello della consapevolezza marxista e dell'analisi tra gli intellettuali e, in misura per nulla trascurabile, tra le stesse masse del Terzo Mondo, sia stato il livello esageratamente alto dello sfruttamento, dell'alienazione e dell'oppressione a cui è stato sottoposto nel corso dello sviluppo mondiale del capitalismo.

Il marxismo terzomondista ha direttamente contribuito e ispirato i più rilevanti progressi che si sono fatti di recente nella teoria dell'economia politica e nell'analisi dei modi di produzione; nell'analisi della dipendenza, dell'imperialismo, del sistema mondiale, dell'accumulazione capitalistica, dei mutamenti strutturali nell'economia, degli assetti statali autoritari, dei movimenti popolari e delle strategie rivoluzionarie. Solo alcuni di questi studi sono conosciuti dal cosiddetto marxismo-leninismo dell'Est e dalla cultura marxista dell'Occidente.

Tuttavia, questo sviluppo dell'analisi storico-materialista — una forma della consapevolezza marxista nel Terzo Mondo — non ha avuto un pari riscontro in quei paesi in effettivi risultati pratici, nettamente caratterizzati in senso anti-capitalista e socialista, conseguiti dal processo rivoluzionario nel Terzo Mondo.

La ragione va cercata nella fondamentale contraddizione tra il metodo marxista e i suoi obiettivi. La contraddizione tra mezzi e fini nel marxismo è evidente nel Terzo Mondo, nonostante l'apparenza dei recenti successi rivoluzionari e delle

prospettive ulteriori che si aprono. Qualunque onesta analisi storico-materialista dell'esperienza degli anni 60 della «via non-capitalistica» al socialismo in Indonesia, India, Egitto, Ghana, Guinea, Mali, Algeria, Iraq e altrove, deve riconoscere che lo sbocco è stato invece un ritorno al capitalismo. Non diversamente è stato, anche se in altri modi e forme, per gli sviluppi del processo rivoluzionario della metà degli anni 70 in Angola, Mozambico, Guinea, Zimbabwe, Siria, Afghanistan, Nicaragua, Guatemala e così via, nonostante le speranze suscitate.

Per il momento attuale, ci sono scarse ragioni storico-materialistiche che autorizzano a sperare che il processo di trasformazione in corso in questi e altri paesi del Terzo Mondo porti molto oltre gli esiti che il processo ha avuto negli anni 60. Infatti, i tentativi fatti, in alcuni casi, di sganciarsi dal mondo capitalistico e di modificare i rapporti di produzione all'interno del paese, non hanno avuto più successo di quelli degli anni 60. Per esempio, l'Angola non è riuscita a sganciarsi, lo Zimbabwe non si è mai proposto di farlo, il Mozambico sta ora cercando d'inserirsi di più nell'economia mondiale capitalistica e privatizzata la propria economia. I sandinisti in Nicaragua devono far fronte a severi limiti economici e a duri ostacoli politici derivati dal lascito del debito nazionale, della dipendenza per l'esportazione e della struttura produttiva ereditata dal marxismo-leninismo di Somoza e usata dall'amministrazione Regan per sostenere il proprio programma politico, economico e militare di destabilizzazione del governo sandinista.

Anche se Reagan, come ci si augura, dovesse fallire, una realistica analisi marxista della situazione metterebbe in luce le prospettive future non molto allietanti per questo paese. E nella misura in cui i mezzi a disposizione sono più consistenti per i rivoluzionari e autorizzano speranze maggiori, ciò è dovuto in particolare a due alleati che il materialismo storico non si aspettava e fino a tempi recenti nemmeno avrebbe voluto: il nazionalismo e la religione.

André Gunder Frank

Piero Lavatelli